

Paragrafi per Claudio Granaroli

di Vincenzo Guarracino

C'è nel monumentale *Journal intime* del filosofo e poeta Henri Frédéric Amiel una frase, una piccola frase, dedicata al valore del paesaggio, da cui mi piace partire per parlare di questi *Paesaggi inquietanti* di Claudio Granaroli: “*Un paysage quelconque est un état de l'âme*”, un qualsiasi paesaggio è uno stato d'animo.



Claudio Granaroli

Come dire che ciò che si vede, ciò che appare dinanzi ai nostri occhi, più che di una cifra oggettiva sua propria, ossia di sue specifiche caratteristiche e qualità, è dotato di maggiore o minore gradevolezza a seconda dello stato d'animo, del “clima psichico” per così dire, con cui chi lo osserva lo percepisce e, per quanto riguarda il pittore, lo rappresenta.

In altri termini, si inquadra proprio all'interno delle coordinate di un momento, che possono essere tormentate e complesse o serene e gratificanti, non diversamente da quelle che fanno dire a un Leopardi di fronte a un giardino che è “sofferente”, dotato cioè di una sensibilità quasi umana.

“Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori”, dice in un celebre passo dello *Zibaldone*, datato 19-22 aprile 1826, “Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento... Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospedale (luogo ben più deplorabile che un cimiterio), e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere”.

È un celebre passo, tratto dallo *Zibaldone*, e riflette una visione con cui tutti noi possiamo convenire, e cui non si sottrae certamente Granaroli, che evidenzia, quasi leopardianamente, questa sensazione a partire dal titolo stesso di questa mostra, con quell'aggettivo “inquietanti” messo in bella evidenza.

È una sensazione, questa, che nel tempo sembra essersi fatta nella sua pittura sempre più stringente, a tal punto che se ne potrebbe descrivere l'itinerario di progressivo avanzamento attraverso i titoli stessi delle mostre dell'ultimo ventennio, in cui l'invenzione, l'interpretazione in chiave soggettiva, lo “stato d'animo” insomma, predomina sul dato oggettivo, su ciò che la visione propone.

Un dato, questo, caratteristico e sorprendente, che si fissa nei titoli, singolari,

spesso ironici, mai referenziali, in contrasto con ciò che il quadro in sé dice: parlano di Teatri, Animali, Alberi, Pesci e Paesaggi ma di Teatri, Animali, Alberi, Pesci e Paesaggi non c'è nemmeno l'ombra. Sono teatro soltanto di se stessi e paesaggi di un'attitudine mentale e morale tutta particolare, da leggersi in chiave metaforica: oltre ciò che mostrano, oltre ciò che sono.

“Finestre sull'infinito”, ecco, giusto il titolo di una mostra del 2015; “paesaggi” che vivono del loro stesso respiro, della natura delle nubi e delle brume, delle esalazioni della terra e del cielo, di albe e tramonti trasfigurati, senza lasciarsi irretire dall'immobilità delle parole: ambiscono, come “finestre”, di essere varchi da cui il groviglio del segno si protende alla furiosa ricerca della luce verso immagini impensate, verso epifanie di senso nell'occhio incantato dello spettatore, “paesaggi” che si aprono come reperti emozionali da un'improvvisa colatura di colore, dalla folgore di un segno che attraversa la campitura del quadro, squarciando il tutto dell'opera, per dipanarsi in contesti di essenziale tensione della forma.



Claudio Granaroli, *Senza titolo*, acrilico su carta, cm. 50x 70

Dai *Paesaggi* degli anni '90, fino a questi ultimi, i più recenti, *Paesaggi inquietanti*, che a osservarli nella loro parabola fanno riflettere, capaci come sono di far agire, in una sorta di cortocircuito, ciò che si vede (felicità del gesto e del colore, ossia il linguaggio pittorico), con ciò cui attraverso il titolo alludono, una natura inquieta e “inquietante” da leopardiano “giardino di *souffrance*”.

Quasi a voler esorcizzare e compensare con un surplus di vitalità espressiva una visione altrimenti sempre meno gratificante e anzi progressivamente più incupita.

L'aveva intuito Sebastiano Vassalli già nel '71, ribadendolo anche a proposito di una mostra recente (2014), quando aveva parlato dell'intenzione di Claudio di creare nel suo spazio pittorico una “dimensione alternativa rispetto alla realtà”: mondi paralleli e diversi, realtà nuove, “altre”, destituite di ogni precisa referenzialità, nuotanti nel vacuum di una temporalità ripetitiva e sospesa, interferita da continue distrazioni e insorgenze emozionali.

Certo, resistono, come si diceva, il colore e il gesto: meglio, il colore, un colore-spazio-segno, che guida la mano imprimendo all'insieme velocità a tratti vorticose, tanto da sfidare le leggi stesse della stabilità e della coerenza del supporto (tela, carta, legno), per reclamare con la sua lievitante e debordante sostanza spazi contigui e successivi avvittandosi e allungandosi in strie, girandole



Claudio Granaroli, *Senza titolo*, acrilico su tela, cm. 47x184



Claudio Granaroli, *Senza titolo*, acrilico su carta, cm. 50x 70

e spirali. Forme cromatiche in espansione, anfratti e arcobaleni di un pensiero senza memoria che si svolge e avvolge prima di ritornare su stesso per impennarsi, meraviglioso e meravigliato, inseguendo un progetto e un sogno che si ripete all'infinito e che i titoli allusivamente si incaricano di lasciar intuire e rilanciare.

Oggi, in una stagione esistenziale e creativa, più avvertita e scaltrita che nel passato (e non potrebbe essere diversamente), questa discrasia s'è fatta più evidente.

Disegna così più di sempre tracce, non certezze, crea ponti senza obblighi e vincoli di comunicazione, incurante di ogni gratuito gestualismo informale. Pesci che non hanno bisogno di acqua per nuotare, Alberi e Paesaggi che respirano, scompigliati da refoli o raffiche di colore, Forme che abitano un non-luogo, l'invisibile di un destino antico di pazienza e sofferenza: il tutto mentre l'immagine fugge e sul cielo frantumato del supporto deposita, ed è questo che resta, il segno del suo passaggio, molecole e tracce di stupore.



Claudio Granaroli, *Senza titolo*, acrilico su carta, cm. 50x 70

Ma chi è Claudio Granaroli? Nato a Milano nel 1939, vive a Bergamo. Si è diplomato in pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera, a Milano, presso la scuola di Pompeo Borra e Domenico Manfredi. Dipinge soprattutto opere informali su grande scala, praticando una pittura che ha un forte aspetto febbrile: prepara i telai e le cornici; dipinge su tela e su carta, che poi incolla su tela; va alla ricerca di carta preziosa: per lungo tempo ha utilizzato una carta prodotta a Pescia e destinata alla stampa all'acquaforte, poi una carta di cotone martellata, prodotta dalla Fabriano; e nell'ultimo decennio carta orientale di difficile reperimento. Girando con i suoi vecchi furgoni ha esposto in tutta Europa. Al suo attivo oltre cinquanta mostre personali e più di centoventi collettive, soprattutto in Italia, Finlandia, Belgio, Norvegia e Francia. Negli anni ha collaborato con più di 500 tra artisti e poeti. Nel 1979 ha fondato la casa editrice "El Bagatt Bergamo" che ha diretto fino al 1996, pubblicando oltre centoventi titoli di poeti e artisti italiani e stranieri. Attualmente dirige per le "Edizioni d'arte Signum" una collana di plaquettes di poesia e arte.

Si diceva prima che le sue sono storie di segni, "capricci" di linee e sintagmi cromatici governati da una furiosa ricerca della luce, dall'ansia della salvezza di un varco, imprigionati e costretti come sono nei muri spessi del labirinto di un'opprimente condizione esistenziale, lasciando solo a tratti affiorare lacerti e fantasmi di presenze, oggettuali o umane: è questo che nelle sue opere grafiche e pittoriche di un'ormai più che quarantennale attività creativa Claudio Granaroli

sembra aver scritto e continuato a scrivere per anni, da sempre, con consapevole determinazione e rigore, in campiture di colore di volta in volta calmo o inquieto, tempestoso ed espressionisticamente claustrofobico o rasserenante e liricamente composto.

Storie e fonemi di pittura, dunque, che parlano soltanto di se stesse, perfettamente autoreferenziali e incuranti per lo più di qualsivoglia obbligo realistico e mimetico, come dimostra anche l'estrema parsimonia di altre indicazioni che non siano quelle puramente tecniche (acrilici, acquarelli, oli): nei confronti di una realtà sempre più sfuggente e irrapresentabile, aggiungono piuttosto che svelare o spiegare, appagate dalla loro ascetica dedizione alla pratica del "fare", a un'esperienza cioè dell'essere attraverso il gesto e la materica visibilità della traccia cromatica, nell'investimento della maestria del "mestiere" in una realtà nuova e impreveduta.

Microcosmi strutturali di un'assoluta necessità di espressione, vivono, opere siffatte, nel tempo della loro scrittura, come gesti e alfabeti (titolo, tra l'altro, di una recente serie molto suggestiva) interferiti da continue distrazioni e insorgenze emozionali, che impongono al segno sulla minima scena del quadro continue contrazioni o dilatazioni, in un movimento di diastole-sistole del pensiero (viene in mente un aforisma di Paul Valéry, "Pensare è perdere il filo"), provocando e non di rado esasperando il colore, quasi a voler riprodurre attraverso la studiata casualità delle loro dinamiche compositive l'evento di una nascita e l'affermarsi ed evolversi della stessa esistenza.

Ecco, a ben vedere, è proprio questo l'elemento dominante e unificante delle opere granaroliane, pur nel necessario cambiamento di situazioni e intenzioni, l'attenzione cioè al processo dell'apparire ed affermarsi dell'"immagine", al lucreziano clinamen del suo nascere e accamparsi sulla superficie del supporto (tela, carta, legno), facendo sì che un'idea attraverso la tecnica diventi manifestazione sensibile di un'essenziale verità e cifra di una demiurgica accettazione delle intrinseche leggi della materia. È un dato, questo, che mi sembra particolarmente evidente soprattutto nelle opere degli anni più recenti, diciamo a partire dalla metà degli anni Novanta, nelle quali alla forza espressiva dell'opera contribuisce una regia sapiente di effetti, di linee-colori che ambiziosamente si intrecciano e completano in una sorta di *de rerum natura* (come sembrano suggerire gli acrilici della serie "pianeti"), col risultato di dar vita ad una dialettica tra finito e infinito di grande intensità e suggestione.

Vincenzo Guarracino